

# Il valore della memoria si misura in umanità

Questa è la storia di un medico che un giorno ha perso dodici anni della propria vita e che invece di soccombere al buio ha ricostruito se stesso da zero. È la storia di Pierdante Piccioni – il “Dottor Amnesia” – e di ciò che l’umanità può fare quando la memoria inciampa.

di Marwan Chaibi



«Non è finita finché non è finita». È quella frase agrodolce da discorso motivazionale che hai già sentito più volte, ma non capisci bene cosa c’entri una battuta su Luca Argentero, in una sala conferenze, ad aprire il contributo di un relatore sul tema Risorse Umane. Una frase che sa di poco, fuori dal suo contesto. La gente comunque ride e in quella risata si apre il varco: non stiamo per seguire una lezione, una discussione o un aggiornamento su un tema, ma per entrare in una storia che sporca le mani, che non consola, che non si lascia ascoltare senza far accapponare la pelle e pensare “se succedesse a me probabilmente impazzirei”. Questa storia ha un nome preciso: Pierdante Piccioni. Una volta dirigeva il Pronto Soccorso di Lodi. Un giorno, dopo un incidente, si risveglia senza dodici anni della sua vita. Non è una metafora, non è cinema: è la brutalità di un’esistenza che si spezza in due.

«Raddrizzo una curva. Mi ribalto. Mi cappotto». Lo dice senza enfasi, come chi ha imparato che certe frasi non hanno bisogno di musica di sottofondo. Sei minuti senza ossigeno. Frequenza a 32. E il mondo che scompare. Si sveglia muto, dopo alcune ore di coma, paralizzato a

sinistra, con un emisfero che sembra offline e una memoria che riavvolge il nastro fino al 2001. Gli chiedono che giorno sia. Lui risponde con una data diversa dal presente: c'è qualcosa che non va. Due verità, due identità che non si parlano più.

Gli dicono che sta arrivando sua moglie. Nella sua mente compare l'immagine del 2000: un viso giovane. Poi la realtà entra dalla porta con le rughe che solo la vita sa aggiungere. «*Quante rughe hai sotto il collo?*» – le dice. La ferisce senza volerlo, perché una memoria amputata non elabora quelle rughe, semplicemente non le riconosce. E lei resta lì, forte come solo chi ama. La stessa sorte tocca ai figli. Lui se li aspetta bambini, invece entrano due uomini con la barba: «*Dove sono i miei figli? Voi chi siete?*». È il punto esatto in cui capisci che questa non è una fiction. È la questione primaria dell'identità: cosa resta di noi quando la memoria, l'unica cosa che davvero conta, smette di sostenerci?



La polizia gli consegna uno smartphone e gli chiede il PIN per degli accertamenti. Lui non sa nemmeno cosa sia quello schermo nero che pretende di dirgli chi è. Si era addormentato con lo smartphone e gli algoritmi, ma si sveglia di nuovo con il fax. Una transizione che non è tecnologica: è antropologica.

Poi arriva la PET (Tomografia a Emissione di Positroni). Le zone rosse che pulsano, sono vive. Le blu che tacciono, sono morte. Il suo cervello è un intricato sistema di zone che si sono disattivate e altre che continuano a lavorare come se nulla fosse successo. E Piccioni dice: «*Non guardate il buco. Guardate quello che c'è intorno*». Una frase che dovrebbe essere affissa nelle aziende, nei corridoi delle scuole, ovunque si giudichi un essere umano in base a un grafico. Ma l'organizzazione guarda il buco. Il responsabile delle risorse umane gli dice che è finito. Il direttore gli propone la pensione d'invalidità con argomenti da bar: «*Potrai parcheggiare gratis*». È l'idiozia travestita da tutela. È l'incapacità di vedere ciò che c'è ancora, concentrandosi sul problema e non sulle possibilità. Lo demansionano: accendi il computer, spegnilo alle 15:38. Per nove mesi. È così che un sistema gestisce ciò che non sa capire: lo mette in un angolo sperando che smetta di disturbare. Invece no; da quell'angolo Piccioni ricomincia, studia, ricostruisce dodici anni di medicina evaporati,

superà più di trenta test attitudinali. Non li supera: li domina. E poi scrive, scrive per restare presente, per non perdere di nuovo quello che ha riconquistato. Pubblica il manuale di Medicina d'Urgenza più venduto d'Italia, ne scrive altri cinque, vince un premio letterario. Arriva fino alla serie *Doc – Nelle tue mani*, diventa sceneggiatore: un successo planetario. «*Non è finita finché non è finita*», la battuta su Argentero, inizia ad assumere un valore diverso. Ogni tanto le fiction raccontano qualcosa di spaventosamente vero. Il suo vissuto diventa narrazione, e la narrazione diventa cura. Racconta che i pazienti che narrano se stessi guariscono prima: tre giorni in meno di ricovero, un risparmio enorme e una qualità di vita migliore. A volte essere umani è anche una scelta strategica. Oggi Piccioni non è più primario. Oggi entra nelle case delle persone che non possono raggiungere l'ospedale, è nella Commissione Invalidi. Fa il medico nel luogo dove la medicina torna ad assomigliare alla cura, dove non importa chi eri, ma chi puoi ancora essere.



«*Non è finita finché non è finita*» significa questo: finché c'è un frammento vivo intorno al buco, c'è una storia che merita di essere recuperata. E questa non è solo la vicenda di Pierdante Piccioni. Esistono altri casi come il suo, il più grave ha perso 32 anni di memoria. E la domanda sorge spontanea: quanto talento sprechiamo ogni volta che guardiamo il difetto prima del possibile? Viviamo nell'epoca della performance, ma la fragilità resta la nostra unica occasione di verità. E alla fine, che sia naturale, artificiale o emotiva, l'intelligenza serve solo se ci rende più umani.

---